

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
priori Casa della Madia



4 ottobre
**XXVII Domenica
del tempo ordinario**

•
11 ottobre
**XXVIII Domenica
del tempo ordinario**

•
18 ottobre
**XXIX Domenica
del tempo ordinario**

•
25 ottobre
**XXX Domenica
del tempo
ordinario**

“San Francesco predica agli uccelli a Bevagna”, affresco di Giotto nella Basilica di Assisi.

LE RICORRENZE DEL MESE

2 OTTOBRE
**Giornata internazionale
della non violenza**

4 OTTOBRE
**Festa nazionale di san Francesco
d'Assisi, patrono d'Italia**
Ricorrenza dell'800° anniversario della morte

7 OTTOBRE
Memoria della B.V. Maria del Rosario
«Il santo Rosario è un'arma potente contro il male, e un mezzo efficace per ottenere la vera pace nei nostri cuori» (papa Francesco)

10 OTTOBRE
**Giornata mondiale
della salute mentale**

18 OTTOBRE
100ª Giornata missionaria
Tema: “Uno in Cristo, uniti nella missione”

OTTOBRE
Per la pastorale della salute mentale
Preghiamo affinché la pastorale della salute mentale si integri in tutta la Chiesa, aiutando a superare lo stigma e la discriminazione nei confronti delle persone con malattie mentali

XXVII Domenica del tempo ordinario 4 ottobre

> Isaia 5,1-7

> Filippesi 4,6-9

> Matteo 21,33-43

La pietra scartata

Gesù sa che la sua cattura è ormai imminente, specie dopo il suo ingresso in Gerusalemme osannato dalla folla con il titolo messianico di “figlio di Davide”. Per questo, narrando una parabola intrisa di violenza cieca e gratuita, Gesù non si rivolge a un uditorio astratto ma ai capi dei sacerdoti, agli scribi e agli anziani, i quali «avevano capito che aveva detto quella parabola per loro».

Gesù è la vittima che parla ai suoi carnefici, perché è lui il “figlio amato” del padrone della vigna. I vignaioli, le autorità religiose, si ergono a padroni e arrivano a togliere la vita a chiunque impedisca loro di spadroneggiare sulla vigna del Signore, la casa d'Israele. Dapprima i servi inviati dal padrone, i profeti, e da ultimo il figlio che, a maggior ragione, essendo l'erede, viene eliminato. Al figlio è riservata la sorte dei profeti d'Israele, dell'ultimo e più grande dei quali, Giovanni il Battista, Gesù aveva detto: «Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi hanno fatto di lui quello che hanno voluto» (Mt 17,12).

Gesù non era mai sfuggito al confronto a volte aspro con i suoi avversari; il coraggio di una parola franca non gli ha mai fatto difetto. Ma ora, sapendo che di lì a pochi giorni lo avrebbero catturato, inizia a parlare apertamente, faccia a faccia, con coloro che vogliono la sua morte. Il suo non è l'estremo tentativo di convincerli a lasciarlo in vita. Al contrario, è lo svelamento delle intenzioni segrete dei loro cuori, del significato della sua condanna a morte. E, al contempo, l'annuncio della sua risurrezione: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo».



I “costruttori” del testo evangelico non sono criminali ma persone di riguardo, sono le autorità religiose, i custodi dell'ordine e della tradizione. La loro colpa non è l'ignoranza, ma la pretesa di decidere cosa fosse utile per il progetto di Dio. Ogniquale volta costruiamo la nostra vita, le nostre istituzioni o la comunità cristiana selezionando solo il materiale che riteniamo conforme, in verità stiamo buttando via l'unica pietra che tiene in piedi l'edificio.

Anche la Chiesa, per bocca di Pietro all'indomani della Passqua, ha identificato Gesù co-

me quella pietra scartata di cui parla il Salmo 2, ritenuta dai costruttori inutile, è invece fatta dal Signore pietra d'angolo. Gesù Cristo, la pietra scartata, sarà la pietra angolare dei due muri portanti, che unisce, consolida, abbraccia. È la pietra angolare, il punto di congiungimento di tutti gli esclusi della storia, perché in lui Dio riabilita gli scartati, i feriti dalla vita, i cuori umiliati e gli spiriti devastati dalla cattiveria degli uomini.

Essere Chiesa oggi, ma anche società autenticamente umana significa stare nel cantiere del mondo a raccogliere gli scarti, riconoscendo su ogni corpo ferito, in ogni vita umiliata, le impronte della pietra d'angolo. Solo quando si è scartati insieme ai vinti si è conformati a Cristo. C'è un legame misterioso che stringe la carne di Cristo a quella degli scartati di ogni tempo: le stigmate sul sasso nudo della storia. Chi è stato ferito dalla cattiveria o dall'indifferenza umana porta nel proprio corpo la stessa forma della pietra d'angolo. Primo Levi fa dire alle vittime: «Siamo invincibili perché siamo i vinti» (*Canto dei morti invano*, 1985). ○

«Dio darà in affitto la vigna ad altri contadini».

XXVIII Domenica del tempo ordinario **II ottobre**> **Isaia** 25,6-10a> **Filippesi** 4,12-14.19-20> **Matteo** 22,1-14

Beati gli invitati

Il re non manda i servi da questo o da quello per invitare, ma manda a chiamare “gli invitati”, cioè gente per i quali il partecipare alle nozze del figlio del re è una prerogativa della loro condizione di vita. Ma proprio questi rifiutano l’invito. Il re non si arrende, manda di nuovo i servi ma gli invitati «non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Non oppongono un “no” plateale; semplicemente non se ne curano, rivelando così quell’insensibilità frutto dell’opacità del quotidiano. Indifferenti all’invito se ne vanno alle loro occupazioni: il lavoro, che è l’opposto di una festa, e gli affari che sono il contrario di un invito gratuito.

Non possiamo consentire che il lavoro stenda un velo di apatia sulla vita e ottunda i nostri desideri fino a renderci insensibili a un invito gratuito, incapaci di riconoscere il valore delle cose e le priorità. La verità è che ci possiamo trovare improvvisamente prigionieri di gabbie che noi stessi ci siamo creati. Le gabbie dei nostri interessi che alla lunga alterano il nostro modo di essere e ci rendono incapaci di relazioni libere e gratuite, ormai prigionieri di meccanismi sempre più strumentali che ci hanno tolto respiri, sguardi, fiducia.

Vi sono poi altri invitati «che presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero». Qui l’invito alle nozze, che sono celebrazione della vita, ha come risposta la morte. Sì, l’amore può scatenare anche il suo opposto, l’odio omicida. Ma «la festa di nozze è pronta», il re non vi rinuncia e questa volta indica ai servi il luogo preciso dove andare: «Andate ora ai crocicchi delle strade». Ieri come oggi, i crocic-



chi delle strade non sono dei semplici luoghi ma dei simboli, rivelazione di una verità. Ai crocicchi si trovano le persone che la società ha scartato perché non producono abbastanza. La logica del Regno è sovversiva: il valore di una persona non risiede nella sua efficienza, ma nel semplice fatto di essere desiderata e invitata. Già oggi è invitato al banchetto del Regno chi vive un’esistenza liberata dalla logica dello scambio, dal circolo infernale della prestazione e della retribuzione, fino a valutare tutto e tutti alla luce dell’interesse e del tornaconto personale.

L’uomo senza abito nuziale rappresenta una figura tragica: è colui che si trova al banchetto ma non si lascia trasformare dall’evento. L’invito del re alle nozze è un dono che chiede consapevolezza e responsabilità: indossare l’*habitus* giusto è rivestirsi di un altro modo di essere. La chiamata del re è radicale, non accetta superficialità.

Con questa parabola Gesù ci fa comprendere che il Regno dei cieli si gioca qui e ora: è la scelta quotidiana di restituire altezza e profondità alla nostra umanità, permettendo alla grazia di scalzare la logica del tornaconto. La tragedia è diventare incapaci di accogliere l’invito del re. È la condanna sottile di chi ha scambiato la vita con il proprio rendimento. Ma il banchetto del Regno resta lì, scandalosamente aperto: non misura il nostro valore dalle prestazioni, ma dalla disponibilità a lasciarci amare. Indossare l’abito nuziale significa compiere l’atto più rivoluzionario che ci sia dato: smettere di proteggere le nostre piccole gabbie, arrendersi alla grazia e rischiare, finalmente, la libertà di vivere nella libertà e per amore. ○

«Il regno dei cieli è simile a un re che fece una festa di nozze per suo figlio».

XXIX Domenica del tempo ordinario

18 ottobre

> **Isaia** 45,1.4-6> **1 Tessalonesi** 1,1-5b> **Matteo** 22,15-21

Regno di Cesare e regno di Dio

«È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Gesù non si sottrae al rischio di rispondere a questa domanda fattagli con malizia per metterlo alla prova. La sua risposta è l'esatto contrario della malizia, è chiara, senza ambiguità: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Gesù è stato capace di rispondere alla tentazione postagli dai discepoli dei farisei, perché aveva già conosciuto nella sua carne la tentazione del ricorso al potere politico, quando tentato nel deserto rifiuta di sedurre le folle con un agire spettacolare, respingendo il possesso dei regni di questo mondo. Fin dall'inizio Gesù compie una rottura così brutale rispetto ai miraggi e alle promesse della politica da non lasciare alcun spazio al compromesso. Vincendo il tentatore nel deserto, lui già rende a Cesare ciò che è di Cesare e rende a Dio ciò che è di Dio. E nella prova ultima della condanna a morte, anche lì rende al rappresentante di Cesare quello che gli va reso: la sottomissione alla sentenza iniqua, sapendo che l'essenziale di quello che stava avvenendo è altrove. L'obbedienza di Figlio la stava rendendo a Dio Padre.

Tutto fa luce sull'elemento più insistente nella predicazione di Gesù fin dal suo inizio: l'annuncio della presenza del regno di Dio al cuore della storia. La venuta di questo Regno non rende vano il regno di Cesare. Non si sostituisce ai regni umani come l'unico e vero Regno. No, il regno di Dio sta in mezzo al regno di Cesare, relativizzandolo, ossia annunciando che un'altra realtà essenziale fin da ora è presente nella storia. Per Gesù il regno di Dio non è una presenza vaga. Aprirsi all'irruzio-



ne di questo Regno e discernere i segni della sua presenza significa affermare qui e ora l'urgenza della giustizia, operare per la pace e il diritto, difendere il povero e l'oppresso.

«Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»: tale è la chiarezza di queste parole che ancora oggi noi cristiani facciamo spesso fatica a portarne il peso e le conseguenze. Faticiamo a reggere la tensione. Una tensione così difficile da sostenere, che lungo la storia abbiamo fatto – e ancora oggi spesso facciamo – di Dio e di Cesare ora dei complici ora

dei rivali, producendo due estremi tragici. Complicità, quando abbiamo svenduto a Cesare l'autorità di Dio, trasformando la fede in uno strumento di potere, di consenso o di preservazione dei privilegi terreni. Rivalità, quando abbiamo trattato il mondo con disprezzo, ritirandoci dalla storia.

Ma la distinzione evangelica tra Cesare e Dio è il dovere di consegnare all'uno e all'altro ciò che gli spetta. Per noi cristiani significa vivere nel regno di Cesare senza farsi possedere dalle sue logiche, disarmando le ideologie politiche, sottoponendole al vaglio dell'Evangelo. La moneta da rendere a Cesare è la metafora di ciò che si può pagare senza vendere l'anima, senza vendersi. Si dà a Cesare il tributo della moneta che porta la sua immagine, ma mai il tributo della vita. Ogni persona umana porta invece impresso il volto di Dio perché creata a sua immagine e somiglianza. Immagine di Dio impressa soprattutto nel povero, nell'emarginato, nel profugo: difendere la loro dignità contro le logiche dello scarto economico o politico significa sottrarre a Cesare ciò che egli calpesta ogni giorno. ○

«Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

XXX Domenica del tempo ordinario

25 ottobre

> **Esodo** 22,20-26> **1 Tessalonicesi** 1,5c-10> **Matteo** 22,34-40

L'amore Dio e la carne dell'altro

Al dottore della Legge che gli chiede «qual è il grande comandamento?», Gesù cita due precetti antichi tratti dalle Scritture d'Israele: l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo. Nella tradizione religiosa, l'amore di Dio ha il primato e l'amore per il prossimo è una conseguenza spirituale. Ma l'intuizione di Gesù sembra sovvertire il pensiero religioso e seguire un'altra logica per noi ancora spesso difficile da comprendere.

Dio non entra mai in competizione con gli esseri umani per strapparci un po' di quel poco di amore di cui siamo capaci. Al contrario, egli preferisce di gran lunga che amiamo il nostro prossimo piuttosto che lui, e si cela dietro il volto dell'altro: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Ieri come oggi, l'adorazione astratta di Dio diventa spesso un rifugio comodo: è più facile amare un Dio perfetto e invisibile che tollerare i limiti, le rughe e le spigolosità di chi mi vive accanto. Gesù smantella questo alibi spirituale.

La storia e le vicende della vita dimostrano che si può essere non credenti, agnostici, lontani da ogni pratica religiosa, eppure praticare una cura quotidiana, radicale e viscerale per chi ci sta accanto. E il Dio di Gesù Cristo, ma solo il suo, è contento anche così. Perché l'amore non necessita di una patente confessionale per essere autentico. L'amore per l'altro quando è cura, empatia, responsabilità, giustizia sociale, ascolto ha un valore assoluto e autonomo. Quando Gesù dice che il secondo comandamento è «simile» al primo, sta abbattendo la parete di separazione tra il sacro e il profano. L'unico modo concreto, visibile e verificabile per



amare Dio è l'attenzione alla carne dell'altro. «Hai visto tuo fratello, hai visto il tuo Dio», recita un *agrafon* (detto) attribuito a Gesù.

Dio non chiede di essere difeso né adorato in modo astratto; chiede che l'uomo non sia lasciato solo dall'uomo. Se amiamo chi ci sta di fronte, colui o colei con i quali viviamo gomito a gomito ogni giorno in famiglia, in comunità, sul lavoro e perfino per strada, abbiamo già fatto tutto ciò che Dio vuole da noi.

Rispondendo al dottore della Legge Gesù non si limita

a presentare i due comandamenti più importanti, ma offre la chiave per osservare l'intera Legge di Mosè. Dicendo che il comandamento di amare il prossimo è «simile» al primo e grande comandamento di amare Dio, indica che è importante e necessario come il primo anche se non è identico. Dio non si pone come il destinatario finale del nostro amore, ma come la sua sorgente e la sua forma.

Spesso Dio è semplicemente il luogo comodo in cui possiamo proiettare i nostri ideali di perfezione, mentre il prossimo è l'inatteso che scompagina i piani, l'intruso che resiste ai nostri schemi, l'insopportabile che esige tempo, pazienza fino a logorarci. Il volto dell'altro è sempre la fine di ogni nostra illusione spirituale, è l'urto della realtà che ci sveglia dalle nostre favole religiose. Toccare la carne del fratello, della sorella, specie quando è sgradevole o nemica, è per noi cristiani l'unico modo per toccare la carne di Dio. Non saremo giudicati su quante volte abbiamo avuto sentimenti di amore per Dio, ma su quante volte abbiamo avuto il coraggio di sostenere lo sguardo di chi avevamo davanti. ○

«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».